

A

Pedagogia della *nonviolenza*

A CURA DI FILIPPO TRASATTI

M

E

T

Una bussola per la ricerca

FILIPPO TRASATTI

é

PAGINA

10



È un buon momento in Italia per la riflessione sulla nonviolenza, mentre si consolida nel mondo, con il secondo mandato Bush, la dottrina della guerra infinita, come "mezzo di risoluzione delle controversie internazionali". Dopo decenni di marginalità, nonostante ci siano stati nel nostro paese educatori nonviolenti straordinari, come Danilo Dolci, Aldo Capitini, Lanza Del Vasto, la nonviolenza è tornata a frequentare i dibattiti, i quotidiani, a essere riproposta come strumento di azione, bussola d'orientamento politico. È presto per dire se si tratta solo di una fiammata, ma si dovrebbe veramente cercare di cogliere al balzo questo momento per amplificare e arricchire la riflessione sulla nonviolenza, non come scelta privata,

ma come strategia che intreccia strettamente il privato e il politico, il *micro* delle nostre vite quotidiane e il *macro* del mondo globalizzato.

Il tema che proponiamo vuol essere un modesto contributo in questa direzione.

A me pare che i principi della "Carta del movimento nonviolento" (riportati a p. 12) possano essere assunti come i punti cardinali della bussola dell'educazione nonviolenta. Si tratta di pensarli e svilupparli in una prospettiva pedagogica. È un lavoro che *école* proseguirà nel tempo. Intanto gli articoli delle pagine seguenti articolano il nostro tema, secondo diverse prospettive.

Partendo, innanzitutto, dal tema della guerra che va intesa non soltanto come strumento atroce, inumano, ma anche come modello del comportamento sociale. La guerra di tutti contro tutti, che è un pilastro del paradigma politico del moderno, lo stato come detentore del monopolio della violenza, una concezione "darwinistica" della società sono tutte tessere di un puzzle culturale che costituisce lo sfondo delle nostre credenze su ciò che è possibile o impossibile fare per cambiare il mondo.

Se la guerra è stata a lungo intesa come levatrice della storia, bisogna riproporre una storia che abbia le donne per levatrici. Le donne hanno dato e danno dentro e fuori della Storia con la "S" maiuscola un contributo fondamentale alla costruzione di trame, relazioni del vivere civile, orientate alla cura di sé e dell'ambiente, alla saggezza pratica e sulla capacità di creare connessioni, relazioni, scambio e solidarietà. Anche a questo proposito interviene nelle pagine seguenti Angela Dogliotti Marasso. E Maria Letizia Grossi propone una rilettura di *Le tre ghinee* di Virginia Woolf.

Nanni Salio ci mostra com'è possibile mantenere aperto l'orizzonte, confrontandosi allo stesso tempo con le diverse dimensioni della nonviolenza dal micro al macro.

Completano il "Tema" alcune schede su Aldo Capitini, Danilo Dolci, Joyce Lussu e Rosa Luxemburg, ancora troppo poco letti e noti, e sui corsi di formazione all'educazione alla pace, alle scienze per la pace, alla trasformazione nonviolenta dei conflitti. ●

Educazione e *nonviolenza*

FILIPPO TRASATTI

Gli ostacoli che impediscono una corretta comprensione della nonviolenza e dieci tesi sul nesso tra educazione e nonviolenza

1. Il punto primo da cui partire, anche simbolicamente, è *ribaltare un'immagine della nonviolenza come passività*: Martin Luther King diceva che «compito principale della nonviolenza è di risvegliare l'aggressività della gente»; non la distruttività, ma la capacità di azione, di difesa, di reazione contro le ingiustizie, i soprusi, la violenza. La nonviolenza, in altre parole, cerca di liberare la combattività dell'uomo dal pericolo di degradarsi in distruttività.

2. Il secondo punto è *la dimensione religiosa o spirituale intrecciata alla nonviolenza*: sembra che per essere nonviolenti si debba abbracciare una qualche visione religiosa, cristiana o buddista che sia. È possibile non aderire ad alcun credo religioso ed essere parte del movimento nonviolento, adottando una prospettiva filosofica pluralista e un insieme di principi e strategie d'azione condivise. Ciò si può veder espresso in modo chiaro nella carta del movimento nonviolento (riprodotta nella pagina che segue).

3. Dobbiamo considerare le *molteplici manifestazioni della violenza*, si potrebbe dire parafrasando Michel Foucault, imparare la microfisica della violenza, non fermarci solo quella visibile e mediatica. È fondamentale tenere bene a mente la distinzione di Johan Galtung delle tre dimensioni della violenza: la *violenza diretta*, quella di un omicidio, di un massacro, delle armi; la *violenza strutturale* intesa invece come l'impatto delle strutture socio-economiche sul potenziale di autorealizzazione degli esseri umani; e infine, ma per questo nostro tema centrale, la *violenza culturale* che ha la funzione di legittimazione e sostegno delle altre due forme.

4. Infine un quarto punto è l'ossessione dell'alternativa, dell'aut/ aut, della *logica amico/ nemico*. Lo vediamo impiegato ovunque, dalla discussione sul sostegno alla guerra in Iraq, alla vita quotidiana. Eppure gli esseri umani, ma direi anche gli animali fin dai nostri progenitori più lontani, hanno sempre un'alternativa, che è data dalla possibilità di scegliere. Konrad Lorenz, che certo non ha contribuito alla cultura della nonviolenza, ha scritto che il modello disgiuntivo, tutto/ niente, scarica/ non scarica, 1/ 0 è la legge della cellula gangliare. Questo modo "stupido" di reagire ha una sua utilità all'interno di un sistema più vasto, ma è il minor livello possibile di discriminazione. Anche un paramecio, dice Lorenz, sa fare di meglio. Dunque quando agiamo secondo questo modello siamo regrediti a uno stadio anteriore a quello del paramecio.

10 tesi su educazione e nonviolenza

1. L'aspetto centrale di un'efficace educazione nonviolenta va ricercato non solo a livello di contenuti, ma delle relazioni. Non si tratta di fare campagne ideologiche, di leggere manifesti, di indurre gli studenti ad accettare credenze attraverso specifici programmi. Il senso e la modalità dell'educazione alla nonvio-

lenza non sono di tipo trasmissivo, ma di tipo dialogico-maieutico e strutturale, ossia relativi alla forma della scuola e dell'educazione.

2. È fondamentale per ogni educatore riflettere sul nesso tra educazione, potere e violenza. Questa ricerca dovrebbe diventare un tema permanente della propria formazione e auto-formazione per tutta la vita.

3. Un approccio teorico complesso è indispensabile alla teoria e alla pratica nonviolenta. Si tratta di sviluppare una visione complessa e globale della situazione, quello strabismo per cui si riesce a guardare alla realtà in cui vivo e nello stesso tempo al contesto culturale, politico, economico più ampio, proprio ai tempi della globalizzazione.

4. La ricerca delle soluzioni nonviolente alternative richiede ovunque e a tutti una creatività senza precedenti. Poiché non si tratta di basarsi su ciò che gli altri hanno fatto, ma di cercare insieme nuove strade, è essenziale che l'educazione riservi un'attenzione particolare allo sviluppo della creatività nelle più diverse situazioni della vita quotidiana. La creatività, in questa prospettiva, è il sale della metodologia dell'educazione nonviolenta.

5. Esiste una pedagogia nera, a livello di senso comune, che non è ancora sufficientemente conosciuta. L'espressione "pedagogia nera" è stata introdotta dalla psicologa e psicoanalista Alice Miller per indicare un insieme di teorie e pratiche, implicite ed esplicite assai diffuse che si basano sulla violenza e sulla sofferenza del bambino come strumenti essenziali per la sua educazione e la sua crescita. Pedagogia nera è in altre parole una pedagogia della violenza che produce e perpetua violenza, disumanizzando gli esseri umani. Teorie filosofiche, psicoanalitiche, senso comune, religioni solidarizzano secondo Miller per mantenere inalterata la grande congiura del silenzio. In questo campo il lavoro da fare è ancora molto.

6. L'obbedienza non è più una virtù e l'esercizio dell'autonomia, come dice Jacques Sémelin, è la strada che conduce alla nonviolenza. Un'autonomia, non intesa come individualismo, ma come capacità di scelta, di cogliere le sfumature, i contesti, anche i legami che strutturano la nostra vita associata.

7. La riflessione delle donne sulle pratiche di relazione è ugualmente centrale per una pedagogia della nonviolenza. Partire da sé e mettere le differenze in relazione per superare la logica di un'alterità radicale e di identità senza relazioni.

8. La nostra "epoca delle passioni tristi", come l'hanno chiamata Miguel Bensayag e Gerard Schmit, ossia dell'impotenza e del fatalismo, è un'epoca di chiusura degli orizzonti; una educazione alla nonviolenza è costitutivamente aperta al futuro, all'alternativa, e cerca di mostrare che un'alternativa è possibile, non stando a guardare, ma studiando e proponendo strategie di contrasto e di prevenzione della violenza a tutti i livelli.

9. Nella pedagogia della nonviolenza il conflitto non è considerato come sinonimo né di violenza né tanto meno di guerra, ma



PAGINA

11

La "carta" del movimento nonviolento

Il Movimento Nonviolento lavora per l'esclusione della violenza individuale e

di gruppo in ogni settore della vita sociale, a livello locale, nazionale e internazionale, e per il superamento dell'apparato di potere che trae alimento dallo spirito di violenza. Per questa via il movimento persegue lo scopo della creazione di una comunità mondiale senza classi che promuova il libero sviluppo di ciascuno in armonia con il bene di tutti.

Le fondamentali direttrici d'azione del movimento nonviolento sono:

1. l'opposizione integrale alla guerra;
2. la lotta contro lo sfruttamento economico e le ingiustizie sociali, l'oppressione politica ed ogni forma di autoritarismo, di privilegio e di nazionalismo, le discriminazioni legate alla razza, alla provenienza geografica, al sesso e alla religione;
3. lo sviluppo della vita associata nel rispetto di ogni singola cultura, e la creazione di organismi di democrazia dal basso per la diretta e responsabile gestione da parte di tutti del potere, inteso come servizio comunitario;
4. la salvaguardia dei valori di cultura e dell'ambiente naturale, che sono patrimonio prezioso per il presente e per il futuro, e la cui distruzione e contaminazione sono un'altra delle forme di violenza dell'uomo.

Il movimento opera con il solo metodo nonviolento, che implica il rifiuto dell'uccisione e della lesione fisica, dell'odio e della menzogna, dell'impedimento del dialogo e della libertà di informazione e di critica.

Gli essenziali strumenti di lotta nonviolenta sono: l'esempio, l'educazione, la persuasione, la propaganda, la protesta, lo sciopero, la noncollaborazione, il boicottaggio, la disobbedienza civile, la formazione di organi di governo paralleli.



Una storia per la pace?

ANGELA DOGLIOTTI MARASSO

È possibile e necessario saper trovare nella storia, accanto alla violenza e alla devastazione prodotte da guerre e genocidi, anche gli esempi di un diverso paradigma di pensiero e di azione

«La storia degli ebrei danesi è una storia sui generis, e il comportamento della popolazione e del governo danese non trova riscontro in nessun altro paese d'Europa. [...] Su questa storia si dovrebbero tenere lezioni obbligatorie in tutte le università ove vi sia una facoltà di scienze politiche, per dare un'idea della potenza enorme della non violenza e della resistenza passiva, anche se l'avversario è violento e dispone di mezzi infinitamente superiori». È quanto scrive Hannah Arendt a proposito del caso degli ebrei danesi salvati in massa dallo sterminio nazista grazie alla resistenza civile messa in atto dai danesi per proteggerli.

È il caso più straordinario, forse, date le circostanze in cui è avvenuto, ma comportamenti di resistenza senza armi, di "resistenza civile", come verrà definita in seguito¹, sono stati numerosi, nel corso della lotta antinazista come in altri momenti e contesti storici.

Un bel libro di Anna Bravo e Anna Maria Bruzzone, *In guerra senza armi. Storie di donne (1940-45)*² mette in luce e dà valore a quei comportamenti di opposizione non armata al nazifascismo, praticati in modo particolare da donne, (come l'aiuto dato ai soldati sbandati dopo l'8 settembre 1943, il sostegno agli ebrei perseguitati, le azioni di diffusione della stampa clandestina, gli interventi volti a contenere la violenza e a contrastare l'occupazione), con l'intento di ampliare lo sguardo e superare l'ottica, ancora prevalente, che interpreta la Resistenza come un evento essenzialmente armato e maschile. Anna Maria Bruzzone, insieme a Rachele Farina, nell'ormai classico testo *La resistenza taciuta*, uscito nel 1976 e recentemente ripubblicato³, pur non utilizzando il concetto di resistenza civile, di fatto di questo parlano, quando raccontano le esperienze di partigianato delle donne, che su dodici casi analizzati, almeno in dieci non si caratterizza come una resistenza armata.

Il concetto di resistenza civile è relativamente recente ed in Italia è entrato a pieno titolo nel dibattito storiografico proprio anche grazie a testi come quelli citati, soprattutto in occasione dell'ampio confronto svoltosi in occasione del cinquantennale della Resistenza.

Ma quanto di tutto ciò è giunto nelle nostre scuole ed ha lasciato traccia nei libri di testo, a quasi un decennio di distanza? Molto poco, purtroppo.

Eppure sarebbe un chiaro esempio di come si possa leggere la storia facendone emergere aspetti finora nascosti, che sono significativi per una storia di pace. Scrive infatti Jacques Semelin: «la nostra memoria è selettiva. Si perde nel tempo restituendoci del passato solo ciò che rafforza i nostri schemi men-

come una condizione esistenziale ineliminabile che può portare sia a una crescita creativa e costruttiva di tutte le parti coinvolte, quanto in una situazione distruttiva. Un'educazione al conflitto è anche un'educazione a proteggersi contro le autorità illegittime, per la costruzione di spazi di autonomia. Si tratta di mostrare, nei luoghi dell'educazione, che è possibile una mediazione e una trasformazione dei conflitti su scala micro e macro, adottando anche una chiave di lettura disciplinare.

10 La nonviolenza può essere considerata una strategia rivoluzionaria, autogestionaria, che propone la creazione di organismi di democrazia dal basso per la diretta e responsabile gestione da parte di tutti del potere, inteso come servizio comunitario. A partire dai luoghi dell'educazione e oltre.



tali e le nostre convinzioni. Il problema della difesa si fonda in gran parte sull'esperienza che ci proviene dal passato. Se la nostra memoria collettiva non conserva che i fatti violenti, è evidente che le soluzioni che troveremo per l'oggi al problema della guerra non potranno che essere soluzioni militari. Al contrario, se recuperiamo dal passato le tracce di un'altra storia, di un'altra difesa, di una resistenza non militare che ha mostrato qua e là la sua efficacia nel corso dei secoli, allora il moderno discorso sulla difesa non potrà che essere radicalmente trasformato»⁴.

Tutto ciò appare quanto mai urgente e necessario in questo momento drammatico e di guerra, insicurezze e paure, frutto di una tragica rilegittimazione di comportamenti e culture violente a tutti i livelli.

Che cosa potrebbe significare, dunque, rivedere il curricolo di storia in una simile prospettiva?

È certamente un tema troppo complesso e vasto per essere affrontato adeguatamente nello spazio di un articolo come questo, ma provo ad individuare, schematicamente, alcune direzioni di lavoro in quella direzione.

Ampliare lo sguardo: la storia non è solo storia di guerre

La storia, come sappiamo, risponde alle domande che le vengono poste: se l'ottica storiografica privilegia i fatti politico-militari, l'*histoire-bataille*, la storia non può che apparire come una interminabile serie di eventi bellici, in cui la pace è concepita unicamente come lo spazio che intercorre tra due guerre. A livello di senso comune la storia è ancora molto connotata in tal modo.

A questo proposito Gandhi scrive: «La storia comunemente conosciuta è la registrazione delle guerre del mondo [...]. Nella storia troviamo accuratamente registrato come i re hanno agito, come sono divenuti nemici di altri re, come si sono uccisi l'un l'altro; se nel mondo fosse avvenuto soltanto questo l'umanità avrebbe cessato di esistere da lungo tempo. Se la storia dell'universo fosse iniziata con le guerre, oggi non sarebbe vivo un solo uomo». E ancora «Il fatto che vi sono ancora tanti uomini vivi nel mondo dimostra che questo non è fondato sulla forza delle armi ma sulla forza della verità e dell'amore. Dunque la prova più grande e inconfutabile del successo di questa forza deve essere vista nel fatto che malgrado tutte le guerre che si sono avute nel mondo, questo continua ad esistere. [...] La storia in realtà è una registrazione di ogni interruzione della costante azione della forza dell'amore o dell'anima[...]»⁵.

Da tempo, però, l'angustia della visuale che identifica la storia come *histoire-bataille* è stata superata dalla comunità degli storici. La storiografia del Novecento ha proseguito l'opera di ampliamento dello sguardo (basti pensare al ruolo svolto a questo proposito dalla scuola annalista francese, per fare solo l'esempio più noto), allargando la prospettiva di analisi alla vita quotidiana nel suo contesto geografico, ecologico, economico, tecnologico, materiale e culturale, fino ad «affrontare lo studio degli esseri umani non solo rispetto al potere politico, alle strutture economiche, all'organizzazione sociale, ma anche rispetto ai comportamenti interpersonali, ai meccanismi psicologici e conoscitivi, agli interessi, alle idee, alle immagini che stanno nella testa degli individui»⁶.

In questa storia "totale", a più dimensioni, in questo intricato complesso di eventi di vario tipo, la vita e la morte si intrecciano, il conflitto può assumere i connotati distruttivi della guerra ma anche quelli costruttivi di una nuova conquista sociale e la violenza va parte della storia così come le altre modalità umane di relazione. Utilizzare questo approccio storiografico nell'inse-

«Giacché la guerra nasce dagli uomini, è nell'animo degli uomini che si deve costruire la pace». [Aldo Capitini]

«Gli storicisti debbono riconoscere che sul piano storico non è vero che il nonviolento perde sempre e il violento vince sempre, se è vero che i partigiani giudei antiromani furono sopraffatti e venivano crocifissi, e solo si vendicò magnificamente su Cesare uno di questi crocifissi che era per la nonviolenza, e anche Spartaco e i suoi non vinsero affatto; mentre Gandhi ha vinto senza toccare un capello ai soldati inglesi e alle loro famiglie nell'India, e William Penn, quando si presentò con i suoi amici quaccheri ai pellirosse, e senza alcuna arma, i capi gettarono via le proprie armi, e sorse uno stato di pace, a differenza di tutti gli altri dell'America del Nord. Esistono vittorie senza violenza». [Aldo Capitini]

«La resistenza nonviolenta si basa sulla convinzione che l'universo è dalla parte della giustizia. Di conseguenza il credente nella nonviolenza ha profonda fede nel futuro. Questa fede è un'altra ragione per cui il resistente nonviolento può accettare la sofferenza senza vendicarsi. Poiché egli sa che nella sua lotta per la giustizia ha un alleato cosmico. È vero che ci sono devoti credenti nella nonviolenza che trovano difficile credere in un Dio personale. Ma anche queste persone credono nell'esistenza di qualche forza creativa che lavora per la totalità universale. Sia che la chiamino processo inconscio, Brahman, o Essere personale di impareggiabile potenza e infinito amore, c'è una forza creativa in questo universo che lavora per portare gli aspetti sconnessi dalla realtà in un tutto armonioso». [Martin Luther King]

«Resistere alla violenza significa conservare dentro di sé una briciola di autonomia, una zona di libertà interiore in cui si è soli a decidere ciò che si intende fare e pensare» [Jacques Sémelin]

gnamento della storia significa già far emergere, dunque, aspetti di una storia di pace.

Dotarsi di "occhiali" per vedere ciò che altrimenti non si vedrebbe

Per vedere ciò che è reso invisibile da approcci storiografici troppo condizionati da una cultura violenta è necessario costruire nuovi strumenti, nuovi concetti euristici, come è stato, ad esempio, quello di resistenza civile richiamato sopra. Per affrontare la ricerca specifica sulla storia della pace nel suo complesso, fin dall'inizio del secolo, ma soprattutto dagli anni Sessanta in poi, è nata la *Peace History*.

Secondo uno degli approcci presenti in questo specifico settore di indagine, la *Peace History* è «lo studio delle cause e delle conseguenze storiche dei conflitti internazionali e della ricerca storica di alternative alla risoluzione violenta dei conflitti» (Conferenza di Stadtschlaining, 1986); mentre da altri studiosi è intesa in modo più restrittivo, come «lo studio delle idee, degli individui e delle organizzazioni impegnati nella promozione della pace e nella prevenzione della guerra e dei conflitti internazionali» (Conferenza di Stadtschlaining, 1991). Ancora oggi, tra gli storici della *Peace History* il dibattito è aperto. Coloro che

aderiscono ad una visione più ristretta della ricerca storica sulla pace sostengono che è già molto importante far conoscere il pensiero e l'azione di uno dei più significativi movimenti sociali del nostro tempo, il movimento per la pace. Essi affermano, inoltre, che interrogarsi sulle ragioni dei successi e dei fallimenti dei movimenti pacifisti può dare utili indicazioni su ciò che promuove o ostacola la pace in un determinato contesto storico.

Chi invece è fautore di un approccio più ampio ritiene che, così come la storia delle donne non può essere ricondotta unicamente a quella dei movimenti femministi o quella del lavoro alla storia dei movimenti sindacali, così la storia della pace è ben più ampia di quella dell'attivismo pacifista e comporta l'assunzione di una specifica prospettiva nell'indagare la storia nel suo complesso.

Essa, in particolare, è inseparabile dalla storia delle guerre. Spiegare come si giunge ad una guerra significa infatti capire ciò che ha ostacolato la pace e quali interessi e giochi di forze, nel loro insieme, hanno contribuito a produrre un esito piuttosto di un altro.

Secondo Sharp, fare storia della pace significa in particolare elaborare nuovi strumenti concettuali per poter leggere la storia secondo un'ottica nonviolenta: «... Per le molteplici forme che un conflitto militare può assumere esiste da tempo uno strumento concettuale globale che probabilmente ha contribuito a rendere le guerre oggetto di tanto interesse. Questo interesse per la guerra ha prodotto a sua volta studi storici e strategici utilizzati nelle guerre successive. Ma fino ad un'epoca molto recente l'azione nonviolenta non ha avuto una tradizione consapevole altrettanto paragonabile. Una tradizione di questo tipo avrebbe probabilmente orientato l'attenzione su molte di queste lotte misconosciute e ci avrebbe potuto procurare le conoscenze da impiegare in nuovi casi di azione nonviolenta»⁷.

Assumere alcuni presupposti metodologici

1. Vedere le relazioni, i processi, le dinamiche dietro i "fatti". Nonostante l'assunzione della dimensione temporale sia infatti una operazione specifica del discorso storico, talvolta nell'insegnamento della storia i fatti sono appiattiti al punto tale da perdere il loro spessore di eventi che si producono nel tempo e in quanto tali si intrecciano con altri e si dipanano secondo dinamiche e processi che vanno riconosciuti perché vi possa essere "comprensione storica" di quanto avvenuto. Ciò è particolarmente rilevante quando si tratta di comprendere i motivi di una guerra o le dinamiche di un conflitto;

2. Affrontare l'analisi dei conflitti evidenziando i punti di vista e gli interessi di tutte le parti coinvolte. Si veda, ad esempio, nel caso emblematico del conflitto israelo-palestinese, il prezioso testo *La storia dell'altro*⁸, un manuale di storia per le scuole prodotto da due gruppi di insegnanti, palestinesi e israeliani, con una duplice narrazione storica che procede parallelamente, mettendo in evidenza i punti di vista, spesso contrastanti, delle due parti. Ciò aiuta a comprendere un aspetto essenziale nella trasformazione nonviolenta dei conflitti: saper riconoscere e far emergere le "verità" e gli obiettivi legittimi di ciascuno;

3. La storia "ufficiale" è scritta dai vincitori: qual è il punto di vista dei vinti? Ciò che è stato fatto dai vincitori sarebbe stato considerato ugualmente "legittimo" se fosse stato compiuto dai vinti?

Con simili operazioni si può prendere coscienza di alcune premesse implicite del senso comune storiografico e si può fare un utile esercizio di analisi critica che aiuta ad allargare gli orizzonti e a divenire consapevoli dei meccanismi di produzione del discorso storiografico stesso e dei suoi fondamenti culturali. Questo consente di svelare alcuni "miti", come quello che la guerra sia un prodotto necessario ed ineliminabile della storia umana.



«Nei paesi detti sviluppati l'universo violento dato è l'inestricabile connessione tra sfruttamento economico delle persone e delle risorse e guerra, e si chiama capitalismo. L'azione politica nonviolenta è intrinsecamente anticapitalistica e il capitalismo non può essere nonviolento. Per questo l'opzione nonviolenta si è affermata dopo Genova nel movimento dei movimenti trovando la sua base nella scelta antiliberista e contro la guerra e saldando così al tronco partitico e di tradizione di sinistra il movimento sindacale e quello delle donne.» [Lidia Menapace, p. 59. In: Fausto Bertinotti, Lidia Menapace, Marco Revelli, *Nonviolenza. Le ragioni del pacifismo*, Fazi, 2004].

«Ho spesso proposto di disinquinare il linguaggio politico dal simbolico militare che lo ingabbia, il che avvia la costruzione di un immaginario delle relazioni politiche tra persone generi classi Stati diversamente fondato e non è senza conseguenze.» [Lidia Menapace - *Pacifismo o barbarie - Pace, guerra, diritto* pp. 72, 73. In: Fausto

Bertinotti, Lidia Menapace, Marco Revelli, *Nonviolenza. Le ragioni del pacifismo*, Fazi, 2004].

«Se teniamo buona la domanda sulla guerra giusta, che risarcimento si potrebbe chiedere per Hiroshima? Come calcolarlo? Una bomba che uccide duecentoventimila civili di un popolo già sconfitto, lasciando conseguenze genetiche di cui non si conoscono nemmeno l'estensione e la durata, può essere mai risarcita?» [Lidia Menapace, p. 76. In: Fausto Bertinotti, Lidia Menapace, Marco Revelli, *Nonviolenza. Le ragioni del pacifismo*, Fazi, 2004].

Per uscire dallo stato di impotenza di fronte agli eventi, usare il potere positivo di cui ciascuno dispone, dare il proprio contributo civile e politico alla vita della collettività è necessario saper trovare nella storia, accanto alla violenza e alla devastazione prodotte da guerre e genocidi, anche gli esempi di un diverso paradigma di pensiero e di azione, capace di trasformare in profondità le strutture stesse della nostra cultura politica per orientarle alla pace. ●

NOTE

1. Si veda, a questo proposito il fondamentale testo di Jacques Semelin, *Senz'armi di fronte a Hitler*, Sonda, Torino 1993.
2. Anna Bravo, Anna Maria Bruzzone, *In guerra senza armi. Storie di donne (1940-1945)*, Laterza, Bari 1995.
3. A. M. Bruzzone, R. Farina, *La resistenza taciuta. Dodici vite di partigiane piemontesi*, Bollati Boringhieri, Torino 2003.
4. Jacques Semelin, "Dossier di Non-violence politique", n. 2, Montargis 1983, p. 4, traduzione italiana: *Resistenze civili, le lezioni della storia*, La Meridiana, Molfetta 1993.
5. Mohandas Karamchand Gandhi, *Teoria e pratica della nonviolenza*, Einaudi, Torino, nuova edizione 1996, pp. 64 - 65.
6. Luisa Passerini, (a cura di), *Storia orale, vita quotidiana e cultura materiale delle classi subalterne*, Rosenberg e Sellier, Torino, 1978, Introduzione, pag.VIII.
7. Gene Sharp, *Politica dell'azione nonviolenta*, EGA, Torino 1985, vol. 1, p. 135.
8. Peace Research Institute in the Middle East, *La storia dell'altro, israeliani e palestinesi*, Una città, Forlì 2003.

Una mano di **donna** contro la guerra

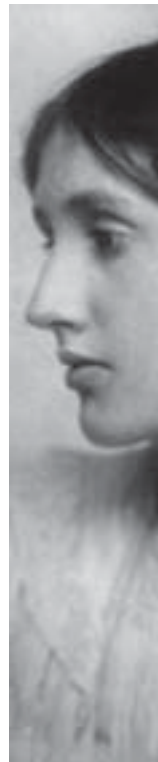
MARIA LETIZIA GROSSI *

Rileggere oggi *Le tre ghinee*. A chi daremo le nostre tre ghinee per evitare le guerre? A quale priorità destineremo le nostre disponibilità non solo finanziarie (anche quelle utili), ma di energie, entusiasmo, impegno, partecipazione? Cosa può servire di più e in prima istanza perché le guerre escano dalla storia?

Virginia Woolf, sullo scorcio dei terribili anni Trenta in cui i semi di nazismo e fascismo maturavano verso lo sbocco di una guerra di devastazione fino ad allora sconosciuta, puntò sulle donne le speranze di un futuro di pace. Per ragioni storiche. Le donne sono state escluse per millenni dal potere, economico, politico, militare. Questa esclusione Virginia l'ha sempre sentita come una disgrazia e una sopraffazione, in modo molto personale perché coinvolgente anche le figlie degli uomini colti, come lei – il padre, grande intellettuale, rifiutò di farla studiare a Cambridge. Anche ora, scrivendo *Le tre ghinee*, nonostante la pacata discorsività dell'argomentare, nonostante la fine ironia sotto tono, molto *british* e molto *woolfiana*, Virginia è veramente arrabbiata. Le risorse che dovevano servire per l'istruzione delle ragazze, anche per il *suo* college, sono andate a finire e continuano a finire nel Fondo per l'educazione di Arthur, il maschio di famiglia, unico ad essere preparato per entrare ed agire nella società. Eppure questa disgrazia e sopraffazione, per la prima volta, in questo libro diventa anche un'opportunità. Le donne sono state e sono *estrane* rispetto alla violenza della storia degli uomini. «Combattere è sempre stata un'abitudine dell'uomo, non della donna. La legge e l'esercizio hanno sviluppato quella differenza, non importa se innata o accidentale. In tutto il corso della storia si contano sulle dita di una mano gli esseri umani uccisi dal fucile di una donna; e anche la grande maggioranza di uccelli e di animali li avete sempre uccisi voi, non noi»¹. E dunque: «[...] Per la diversa educazione ricevuta e la diversa tradizione che abbiamo alle spalle, a noi viene più facile offrire un contributo contro la guerra che non a voi»².

La prima ghinea, perché le donne siano consapevoli di ciò, Virginia la destina all'istruzione superiore e universitaria delle donne. Chiede però che la nuova scuola e la nuova università siano diverse: «la vecchia istruzione [...] non genera né particolare rispetto per la libertà, né particolare odio per la guerra»³. La nuova scuola non deve insegnare «l'arte di dominare, di uccidere, di accumulare terra e capitale [...] non di segregare ma di integrare [...] Dovrà inventare dei modi per far lavorare insieme la mente e il corpo; scoprire da quali nuove combinazioni possono nascere unità che rendano buona la vita umana. E gli insegnanti saranno scelti tra coloro che sono bravi a vivere oltre che a pensare»⁴. In questa scuola la competitività sarà abolita e vi «si impara perché è bello imparare»⁵.

Ma se le donne, pur istruite, continuassero «a dipendere dai loro padri e fratelli, finirebbero per essere di nuovo, consciamente e inconsciamente, a favore della guerra»⁶. Dunque la seconda ghi-



«Poiché siamo diversi, i nostri metodi saranno diversi, il modo migliore per aiutarvi a prevenire la guerra non è di ripetere le vostre parole e seguire i vostri metodi, ma di trovare nuove parole ed inventare nuovi metodi». [Virginia Woolf]

«La violenza è intimamente legata alla velocità, la nonviolenza conta sulla durata». [Paul Virilio]

«Imagine there's no countries,
it isn't hard to do,
nothing to kill or die for,
and no religion too.
Imagine all the people,
living life in peace yu-huh.
You may say I'm a dreamer
but I'm not the only one
I hope some day you'll join us,
and the world will be as one». [John Lennon]

«... L'applicazione di una logica di potenza al mutamento sociale (inteso come mutamento delle relazioni tra gli uomini e delle loro strutture comportamentali) è del tutto inefficace. Anzi: produce esiti esattamente opposti a quelli voluti. La violenza, assunta come mezzo lecito (se non necessario) retroagisce sui risultati e sugli stessi soggetti che la impiegano, trasformandosi da fattore di accelerazione a principale ostacolo al raggiungimento del fine (un'umanità emancipata dal dominio dell'uomo sull'uomo, una società più giusta e solidale). La nonviolenza, al contrario, in quanto pratica che non si misura solo col risultato, ma che impone a chi la adotta l'assunzione di un particolare stile di relazioni, incorpora una relazionalità che di per se stessa anticipa l'obiettivo e lo realizza nel suo farsi». [Marco Revelli, *Marxismo, violenza e nonviolenza*, pp. 107, 108. In: Fausto Bertinotti, Lidia Menapace, Marco Revelli, *Nonviolenza. Le ragioni del pacifismo*, Fazi, 2004].

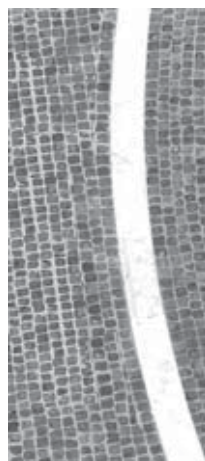


nea è data per favorire l'indipendenza delle donne. Però a una condizione: che «in futuro le libere professioni verranno esercitate in modo da cambiare la canzone: giro girotondo, gira intorno al mondo; lo voglio tutto io, è mio, è mio, è mio: trecento milioni di sterline spesi per la guerra»⁷. Le donne non dovranno lavorare con le stesse modalità degli uomini, che, quanto più fanno carriera, tanto più «diventano possessivi, gelosi di qualunque violazione dei loro privilegi e fortemente aggressivi [...] avidi, competitivi e privi di sensibilità. [...] E non sono proprio queste qualità a provocare le guerre?»⁸. La donna con una mente e una volontà autonome «potrà usare quella mente e quella volontà per cancellare la disumanità, la bestialità, l'orrore, la follia della guerra»⁹. Resta una ghinea. Questa sì, Virginia accetta di darla al tesoriere del comitato antifascista che le ha chiesto di fare qualcosa contro la guerra. Con alcune indicazioni d'uso. Confrontando un brano scritto da un inglese ed uno scritto da un tedesco in quegli stessi anni Trenta, la Woolf rileva le medesime espressioni sull'inferiorità delle donne. Il fascismo quotidiano si insinua anche nei paesi democratici; attraverso l'oppressione sulle donne veicola l'oppressione di ogni diverso e diversa. Al contrario, ricorda Virginia al suo interlocutore antifascista e pacifista: «è da quella differenza che può venirvi l'aiuto per difendere la libertà, per prevenire la guerra»¹⁰. Le donne per la loro estraneità al potere «hanno avuto ben poco da ringraziare l'Inghilterra nel passato; e non molto di cui ringraziare l'Inghilterra nel presente [...] Dirà l'estranea: io, in quanto donna, non ho patria. In quanto donna, la mia patria è il mondo intero»¹¹. L'estranea è «libera da fittizi legami di fedeltà»¹². L'altra indicazione è l'attenzione all'autonomia della stampa: troppo pericoloso è «il potere ipnotico sulla mente umana»¹³. della propaganda manipolata dall'alto. Infine Virginia conclude che darà la sua ghinea, ma non l'adesione al comitato antifascista contro la guerra. «Poiché siamo diversi, i nostri metodi saranno diversi. [...] Il modo migliore per aiutarvi a prevenire la guerra non è di ripetere le vostre parole e seguire i vostri metodi, ma di trovare nuove parole e inventare nuovi metodi»¹⁴.

Oggi

Virginia Woolf ha offerto le sue tre ghinee, le donne accedono in massa – nei paesi occidentali – all'istruzione superiore e all'università, lavorano, guadagnano, partecipano alla vita della società, giornali e televisioni sono molteplici. Tuttavia la guerra è ancora intorno a noi, in mezzo a noi, sopra di noi. Ci sono le donne soldate, le *condoleeze rice* petroliere e guerrafondaie, le donne macchiate di nefandezze nei carceri iracheni. Tre ghinee spese inutilmente? Ma le condizioni poste da Virginia sono state rispettate? La nostra scuola, con le tre *i* berlusco-morattiane, con la sottomissione al mercato, è veramente il luogo della cultura libera e gratuita, è veramente il luogo, svincolato dalle leggi del capitalismo globale generatore di guerre, dove si può insegnare la pace? A volte sì, ma per la buona volontà dei singoli, non certo come istituzione. E le donne non sono ancora, insieme ai bambini, le più povere dei poveri, in tutto il mondo? E la cultura del patriarcato, che qui ci appare superata come struttura familiare ed economica, lo è dappertutto, in questo villaggio globale che ci pone a contatto continuo con tutte le altre culture? E anche da noi essa non vige ancora, attraverso il predominio economico-politico-militare del maschio adulto? Delle tante donne che lavorano, quante si avvicinano davvero alle stanze dei bottoni? E le poche che lo fanno non utilizzano modalità maschili, volenti o nolenti? E che dire dell'autonomia dei mezzi di comunicazione di massa, che dire proprio qui in Italia, regno di Sua Emittenza e patria del Conflitto-d'Interessi?

Riflettiamo che Virginia Woolf non ha assolutizzato l'innocenza delle donne in merito alle guerre come una condizione innata, è piuttosto un risultato storico. Allo stesso modo sono le socie-



«Occupandosi di bambini iracheni si legge l'imperialismo, curando bambine martoriate dalle mine in Afghanistan si legge il dominio delle armi e la loro brutalità e quanto spese militari, ordinamenti militari minaccino cancellino soffochino democrazia e umanità.» [Lidia Menapace, p. 78. In: Fausto Bertinotti, Lidia Menapace, Marco Revelli, *Nonviolenza. Le ragioni del pacifismo*, Fazi, 2004].

«Abbiamo tutti i materiali culturali e anche possibili formulazioni giuridiche che confermano che la guerra è un crimine contro l'umanità, anzi che *guerra e terrorismo sono parimenti crimini contro l'umanità*, si sostengono a vicenda, non si possono usare per spegnere gli incendi che appiccano. Che la *pace è governo nonviolento dei conflitti* e dunque chiede analisi dei conflitti e delle loro cause, affrontamento, procedure di raffreddamento, interposizione e interventi nonviolenti e non armati prima che degenerino in guerre o scontri armati o terrorismo.» [Lidia Menapace, p. 80. In: Fausto Bertinotti, Lidia Menapace, Marco Revelli, *Nonviolenza. Le ragioni del pacifismo*, Fazi, 2004].

tà che «generano un maschio mostruoso, dalla voce prepotente, dal pugno duro, puerilmente intento a tracciare cerchi di gesso sulla superficie della terra entro i quali vengono ammassati gli esseri umani, rigidamente, separatamente, artificialmente»¹⁵. Anche questo è un dato storico, perciò modificabile. Infatti è vero che in tutto il mondo sempre più minacciato da guerre preventive e martoriato da guerre in atto, esiste un movimento pacifista sempre più vasto, composto da donne e uomini, con gli stessi intenti, in certi momenti con modalità comuni, in altri con modalità proprie.

Woolf allora ha speso bene le sue ghinee. Molte donne hanno ricevuto stimoli vitali da lei e da questo suo libro più politico. (Tra l'altro, hanno assorbito anche un modo diverso di scrivere un saggio, senza una verità già data da ammannire, piuttosto come un percorso di ricerca, pieno di interrogativi, di deviazioni, di incisi, in colloquio col lettore, la lettrice.¹⁶ Anche la connessione tra l'amore per la pace e il senso della bellezza della natura e del mondo¹⁷). Da lei per prima abbiamo imparato a tutelare la nostra diversità come una risorsa, a collaborare con gli amici e compagni pacifisti e democratici nella *nostra* maniera. Senza pretendere un'assoluta purezza di genere, ma, più prive di potere e quindi meno cariche di soldi, di petrolio e di sangue, alziamo la mano di fronte agli eserciti. ●

* La Società Italiana delle Letterate ha organizzato a Torino, il 4 dicembre 2004, un seminario su *Le tre ghinee. Il dono della politica*. (Palazzo Cisterna - Sede dell'Amministrazione Provinciale). Ringrazio le amiche della SIL di Firenze con le quali ho riletto e discusso il libro in una preziosa conversazione preparatoria del convegno, che mi è stata di grande aiuto per queste riflessioni.

NOTE

1. Virginia Woolf, *Le tre ghinee*, Universale Economica Feltrinelli, 2000, p. 25.
2. Ibid., p. 43.
3. Ibid., p. 57.
4. Ibid., pp. 57 - 58.
5. Ibid., p. 59.
6. Ibid., p. 60.
7. Ibid., p. 88.
8. Ibid., p. 97.
9. Ibid., p. 117.
10. Ibid., p. 141.
11. Ibid., pp. 146 - 147.
12. Ibid., p. 113.
13. Ibid., p. 153.
14. Ibid., pp. 187 - 188.
15. Ibid., p. 143.
16. Virginia Woolf, "Il saggio moderno", in *Saggi, prose, racconti*, Mondadori, Meridiani, 1998.
17. *Le tre ghinee*, p. 153.

Se vuoi la pace educa alla trasformazione nonviolenta del conflitto

NANNI SALIO

Per superare la didattica dell'emergenza, intorno ai temi della guerra e della pace, bisogna dedicarsi a una seria ricerca che ponga al centro dell'attenzione il conflitto nelle sue diverse dimensioni

Se siamo presi dallo sconforto e dal pessimismo, possiamo sostenere, con un discreto numero di ragioni, che la storia della pedagogia, in particolare dell'educazione alla pace, è alquanto fallimentare. Si sostituiscono formule, metodi, programmi (educazione allo sviluppo, all'ambiente, all'interculturalità, alla pace, ai diritti umani, alla sostenibilità, alla legalità, e via dicendo) senza che si verifichino sostanziali cambiamenti né nelle strutture né nei risultati. Sulle agenzie che intendono svolgere una funzione educativa sembrano prevalere, di gran lunga, quelle che svolgono una funzione antieducativa (TV, media, pubblicità, gruppi di pari).

Se invece siamo animati da un atteggiamento più ottimista, possiamo convincerci che, nonostante tutto, esiste una pedagogia della pace con una evoluzione positiva che ha portato ultimamente alla formula della trasformazione nonviolenta dei conflitti.

Forma e contenuto

Comunque sia, ottimisti e pessimisti sembrano concordare sull'idea che ogni pratica educativa si dibatte tra forma e contenuto. Questo avviene a tutti i livelli (ed è accentuato man mano che si passa dalla materna all'università). Prevale l'attenzione ai contenuti (programmi, curricula disciplinari, nozionismo) sulla forma (dinamiche relazionali, motivazionali, conflittuali) e i risultati sono spesso modesti, se non deludenti.

Il contenuto: Per evitare di cadere nel generico nozionismo sono necessari (ma non sufficienti) alcuni accorgimenti: mantenere la complessità delle conoscenze mediante un approccio interdisciplinare; aiutare a sviluppare un pensiero critico autonomo mediante un approccio che privilegi la costruzione di reti concettuali; utilizzare strumenti molteplici di avvicinamento alla conoscenza (oltre alla carta stampata e al gesso e alla lavagna, i video, le inchieste dal vivo, le indagini e la conoscenza diretta del territorio, i laboratori interattivi, la biblioteca mondiale globale disponibile via Internet) per mantenere viva e stimolare la curiosità, la voglia di sapere e di fare ricerca; incoraggiare l'avventura intellettuale seguendo percorsi aperti individuali; facilitare lavori a piccoli gruppi e scambio di esperienze.



«... La linea di frattura, il confine dell'antagonismo, quello che segna la separazione tra l'amico e il nemico (dell'umanità), lungi dal risiedere in un qualche esterno fisicamente certo, in una linea del fronte collocata e dislocata, passa piuttosto (anche) *dentro* di noi... Mette a confronto diretto la parte di noi che partecipa alla distruzione del pianeta e degli altri esasperando o anche solo accettando le proprie aspirazioni a forme di consumo insostenibile, al dispiegamento di bisogni selvaggi – la "parte maledetta", potremmo dire – con quell'altra parte dell'io che intende resistere, autolimitarsi, misurare il sé con l'altro (con tutti gli altri e il loro reciproco diritto a una sopravvivenza decorosa). Pensiamo davvero di poterlo combattere questo conflitto, con la "ragione" delle armi? Di poterlo decidere con una bella insurrezione armata (dove? contro cosa? contro chi? contro la parte di noi stessi che ci tradisce?» [Marco Revelli, *Marxismo, violenza e nonviolenza*, pp. 112-113. In: Fausto Bertinotti, Lidia Menapace, Marco Revelli, *Nonviolenza. Le ragioni del pacifismo*, Fazi, 2004].

«... La distruttività totale dei mezzi bellici (e non solo di quelli bellici: oggi anche di quelli "civili", dalle centrali nucleari alle emissioni dei gas serra) messi a disposizione dell'aggressività umana dalla tecnologia dell'industrialismo maturo, ci introduce in una temporalità qualitativamente nuova, in cui, per la prima volta nella storia, l'umanità può essere causa diretta ed esclusiva della propria distruzione... È questo che muta alla radice il rapporto tra mezzi e fini: l'emergere di un mezzo – di una costellazione di mezzi – tanto potente da privare di senso l'idea di un qualche fine... da esso prodotto e capace di giustificarlo.» [Marco Revelli, *Marxismo, violenza e nonviolenza*, pp. 110-111. In: Fausto Bertinotti, Lidia Menapace, Marco Revelli, *Nonviolenza. Le ragioni del pacifismo*, Fazi, 2004].

La forma: Non è sufficiente “parlare” di pace, ambiente, sviluppo, diritti umani, ma occorre vivere esperienze che permettano di capire cosa significa trasformare un conflitto in modo non distruttivo e creativo. Oltre che nelle dinamiche relazionali quotidiane, in cui sperimentare modalità di ascolto, comunicazione e dialogo nonviolenti, si può ipotizzare un luogo in cui fare veri e propri esperimenti di trasformazione nonviolenta dei conflitti: il laboratorio della nonviolenza. È “l’antipedagogia dei laboratori” che altri in passato hanno teorizzato e tentato di realizzare, estesa anche al campo dell’educazione alla nonviolenza. Il laboratorio, opportunamente attrezzato, caldo, accogliente, con spazi idonei, dovrebbe essere il luogo in cui sperimentare tecniche diverse: giochi di ruolo e di simulazione; training centrati sull’ascolto, la fiducia, la cooperazione, la valorizzazione; teatro di strada, dell’oppresso, invisibile; globalità dei linguaggi espressivi (secondo la scuola sviluppata da Stefania Guerra Lisi) al fine di sviluppare la nostra creatività, liberare l’immaginario, esprimere liberamente le nostre sensibilità.

Una pedagogia del conflitto

È ormai acquisito come orientamento generale della ricerca per la pace e dell’educazione alla nonviolenza l’enorme importanza concettuale e pratica dell’idea di conflitto. Un numero crescente di autori, ricerche e scuole di pensiero si sta orientando verso l’analisi dei conflitti nella micro e nella macro scala, a partire da una immagine del conflitto inteso come potenzialità al tempo stesso costruttiva e distruttiva¹. In altre parole, il conflitto non è considerato come sinonimo né di violenza né tanto meno di guerra, ma come quella condizione esistenziale ineliminabile che caratterizza tutti gli esseri umani e che può sfociare tanto nella crescita creativa e costruttiva di tutte le parti coinvolte, quanto in una situazione negativa, drammaticamente distruttiva.

Tale distinzione è stata esplicitata da tempo in campo psicologico, in particolare con i lavori di Erich Fromm, ed è ormai accettata sul piano concettuale la differenza che intercorre tra aggressività benigna e maligna, tra violenza e assertività, tra passività e nonviolenza attiva e proattiva (che interviene preventivamente). Ma nella comune prassi educativa permangono ancora incertezze e resistenze, si tende a considerare il conflitto come qualcosa di negativo, da evitare, per conseguire una generica condizione di concordia che in realtà maschera i conflitti esistenti e ci rende impreparati quando essi esplodono all’improvviso. A maggior ragione, nel linguaggio abitualmente usato dai media, il conflitto è considerato sinonimo di guerra e questa ambiguità semantica contribuisce a creare confusione, frustrazione e senso di impotenza.

Che cos’è il conflitto

Tra le varie definizioni possibili, suggeriamo di fare riferimento a quella proposta da Johan Galtung² nella forma del cosiddetto “triangolo del conflitto”, rappresentato in figura 1.

A ciascun vertice del triangolo corrisponde un aspetto caratteristico che contribuisce a definire il conflitto: A sta per atteggiamenti; B (*behaviour* in inglese) per comportamento; C per contraddizione. Un conflitto pienamente sviluppato comprende tutti e tre questi aspetti, di cui solo il comportamento è manifesto, mentre gli altri due sono latenti. Si danno casi in cui sono presenti soltanto una o due delle caratteristiche salienti del conflitto.

Nel corso del tempo, si sono sviluppate varie scuole di pensiero, presenti tuttora. Si è passati dapprima dalla scuola della “risoluzione del conflitto” (*conflict resolution*), centrata sul concetto chiave dei bisogni delle parti in gioco e sull’idea che si

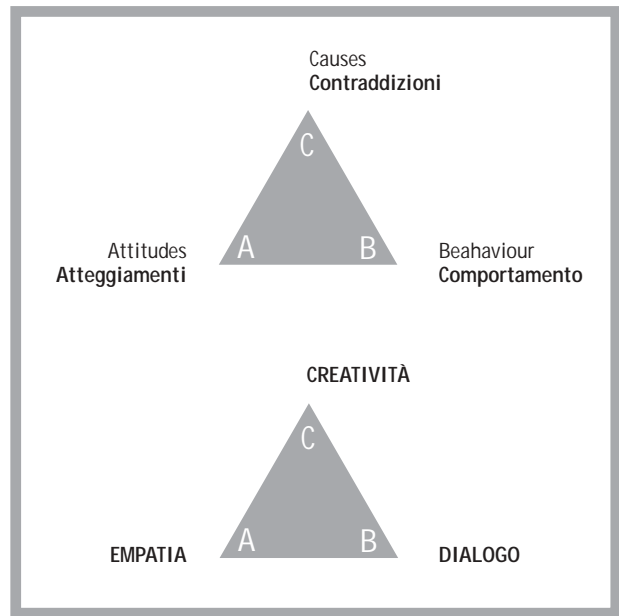


Fig. 1 Triangolo del conflitto.

possa giungere a chiudere definitivamente un conflitto, in modo un po’ meccanico e rigido, alla scuola della “gestione del conflitto”, centrata sui concetti di potere e di valori e sulla presenza di dinamiche che possono orientare il conflitto verso soluzioni pensate e controllate dall’esterno rispetto alle parti coinvolte. Infine, una terza scuola, quella di cui Galtung e la rete *Transcend*⁶ sono tra i più noti esponenti, preferisce parlare di trasformazione nonviolenta dei conflitti, mettendone in evidenza più che le soluzioni definitive e statiche, la natura relazionale prettamente dinamica ed eternamente cangiante.

Secondo questa scuola, la trasformazione nonviolenta del conflitto comporta l’acquisizione di capacità e conoscenze che permettano di agire su ciascuno dei tre vertici del triangolo. Sugli atteggiamenti, di carattere soggettivo, si agisce attivando un rapporto empatico tra i confliggenti. Sul comportamento si interviene con la nonviolenza (intesa nella sua accezione minima di rifiuto della violenza) e con il dialogo. Infine, per superare la contraddizione, che ha un carattere prettamente oggettivo, occorre sviluppare un pensiero creativo, che permetta di uscire dagli schemi rigidi, cristallizzati e chiusi, per vedere le alternative [figura 1].

Ciclo di vita del conflitto

In generale, si può schematizzare l’evoluzione temporale di un conflitto secondo tre fasi principali: prima, durante e dopo la violenza. Per ciascuna di esse si ipotizzano modalità di intervento che favoriscano una trasformazione nonviolenta. Prima della violenza si opera con la prevenzione che qualcuno ora chiama anche prevenzione (atteggiamento pro-attivo). Quando la violenza è esplosa e il conflitto è degenerato trasformandosi in conflitto armato, violento o guerra, occorre intervenire tempestivamente per ridurre il danno, sedare la violenza e consentire l’avvio della terza fase, dopo la violenza, che comporta il fondamentale lavoro di riconciliazione.

Perché la trasformazione nonviolenta del conflitto si traduca effettivamente in qualcosa di concreto e fattibile, è necessario investire risorse, energie, tempo e creare competenze in ciascuna delle tre fasi: prevenire è meglio che intervenire, meno difficile e più economico; intervenire è doveroso perché ognuno di noi è, in una certa misura, parte in causa, anche se esterna; riconciliare è indispensabile se si vuole spezzare il circolo vizioso della vendetta e della rinascita della violenza. Su ciascuna di queste fasi possediamo oggi conoscenze e competenze adeguate, ma non esaustive. La ricerca continua, soprattutto per affrontare i cosiddetti “conflitti intrattabili”, quelli che sembrano non finire mai, dove la spirale delle violenze si protrae inesorabilmente nel tempo.



Un altro risultato acquisito è la necessità di operare congiuntamente cambiamenti in profondità in tre direzioni: trasformare gli attori violenti, le strutture violente e le culture violente.

Dal micro al macro

La tipologia delle situazioni conflittuali nelle quali possiamo essere coinvolti è assai varia, sia per quanto riguarda la questione specifica su cui verte il conflitto (genere, generazione, ambiente, economia, relazioni interpersonali, razzismo, relazioni internazionali) sia per quanto concerne la dimensione di scala. Quest'ultima può spaziare dalla dimensione micro (intra- e inter-personale) al meso (condomino, gruppi etnici, vertenze sindacali, quartiere, scuola, lavoro) sino alla scala macro delle relazioni globali mondiali (economiche, politiche, ambientali). Le nostre conoscenze non sono certo sufficienti per avere la pretesa di formulare una teoria generale che copra ogni tipologia di conflitto, su qualsiasi scala. Tuttavia, possiamo enunciare alcuni criteri generali che in prima approssimazione si applicano a diverse situazioni.

Una utile classificazione consiste nell'osservare che esistono due tipi fondamentali di conflitti: simmetrici e asimmetrici, che si distinguono a seconda dei rapporti di potere tra le parti in gioco. Nel primo caso le parti si trovano in una condizione di potere equilibrato, nel secondo la relazione è squilibrata.

Gran parte dei conflitti micro, relazionali, sono prevalentemente simmetrici, mentre tra i conflitti macro tendono a prevalere quelli asimmetrici. Una delle tecniche più impiegate nell'affrontare i conflitti simmetrici è la mediazione, che non può essere utilizzata nel caso asimmetrico, perché prima occorre intervenire per riequilibrare i rapporti di potere.

Il mediatore è una parte esterna, neutrale o, se si preferisce, equidistante (o equivicino) rispetto alle parti in conflitto, capace di facilitare la comunicazione e la ricerca di soluzioni da parte dei confliggenti stessi. Il suo intervento dev'essere accettato e richiesto da entrambe le parti, sulla base della fiducia. La sua funzione è quella di fare "da specchio" rimandando dall'uno all'altro percezioni, sensazioni, motivazioni che alimentano il conflitto e aiutando a separare e individuare le componenti oggettive da quelle puramente soggettive. Per far ciò deve praticare l'arte dell'ascolto attivo e profondo e utilizzare il dialogo per calarsi nella situazione.

Nei conflitti asimmetrici, le parti esterne svolgono il ruolo fondamentale di intervento, non necessariamente richiesto, per riequilibrare i rapporti di potere che sono a svantaggio della parte oppressa. La dinamica dell'azione nonviolenta promossa dalle parti esterne è stata oggetto di analisi da parte di vari autori. Fondamentali sono i contributi di Gene Sharp⁴ e di Johan Galtung⁵. Oltre a riequilibrare i rapporti di potere, intervenendo a favore degli oppressi, le parti esterne hanno il compito di ristabilire i canali di comunicazione interrotti; riumanizzare le parti in causa, oppressi e oppressori, accettando su di sé la violenza della repressione in maniera tale da rendere visibile la sofferenza degli oppressi e del gruppo che interviene a loro favore e suscitare atteggiamenti empatici che modifichino atteggiamenti, pregiudizi e comportamenti; ridurre il consenso diretto e indiretto che le parti esterne indifferenti danno al sistema di potere degli oppressori; favorire l'emergere di soluzioni sovraordinate del tipo vinci-vinci che consentano a tutti di uscire vincitore e a nessuno di essere perdente.

Tra i principali presupposti che stanno alla base di un processo di trasformazione nonviolenta dei conflitti, ricordiamo i seguenti:

1. Il conflitto può essere sia fonte di violenza, sia di crescita costruttiva; decisivo è il modo con cui lo si affronta.
2. Nessun singolo attore sociale detiene tutta la responsabilità, ma esiste una interdipendenza delle parti.
3. La responsabilità della trasformazione costruttiva del con-



flicto sta nelle scelte dei singoli attori, nel potere personale e nella responsabilità di ciascuno.

4. L'azione intrapresa può avere conseguenze negative impreviste, indesiderate e non volute. Pertanto dev'essere quanto più reversibile possibile.

5. La forza deriva, oltre che dal potere personale interiore, dall'unione per un fine comune realizzato mediante la cooperazione.

6. Nessuno possiede tutta la verità, ciascuno la ricerca nel dialogo. La vita è sacra, pertanto ne deriva il rifiuto della violenza e la scelta dell'*ahimsa*.

L'insieme di questi criteri non costituisce certo una ricetta sicura, meccanicistica e deterministica, ma offre una base sufficiente da cui partire animati da una costante tensione di ricerca.

Esperienze di trasformazione nonviolenta dei conflitti

Nel corso degli ultimi due decenni si sono diffuse in molti paesi esperienze pratiche di trasformazione nonviolenta dei conflitti nei più diversi ambiti sociali e di scala. I gruppi di base che operano nel contesto macro con interventi di interposizione nonviolenta in situazioni di conflitto armato, di riconciliazione dopo la violenza e di prevenzione hanno portato nei casi migliori alla progettazione e parziale realizzazione di strutture operative professionali e permanenti. Anche nel campo più strettamente educativo, nella scala micro e meso, sono molteplici le esperienze in corso sia nell'ambito della mediazione dei conflitti tra pari, sia in quello dell'educazione rivolta specificamente alle relazioni interpersonali. Numerosi sono i materiali educativi ai quali fare riferimento, che offrono strumenti teorici e pratici per avviare percorsi di autoformazione⁶. Tuttavia, a coloro che si accostano per la prima volta a questi processi formativi suggeriamo di seguire corsi specifici che utilizzino metodologie attive, di training, indispensabili per attivare quell'insieme di fattori emozionali, percettivi e intellettuali necessari perché la trasformazione nonviolenta dei conflitti non si riduca a una bella proposta puramente teorica⁷. ●

NOTE

1. Si veda in proposito: Elena Camino e Angela Dogliotti Marasso, *Conflitto. Rischio e opportunità*, Qualevita, Torre dei Nolfi 2004.

2. Johann Galtung, *La trasformazione nonviolenta dei conflitti*, Edizioni Gruppo Abele, Torino 2000.

3. www.transcend.org.

4. Gene Sharp, *La politica dell'azione nonviolenta* (Edizioni Gruppo Abele, 3 voll. 1986 -1997).

5. Johann Galtung *La pace con mezzi pacifici* (Esperia, Milano 2000, cap. 2 "Teoria del conflitto").

6. Come esempio significativo si veda il progetto per la costituzione di forze nonviolente di pace all'indirizzo www.nonviolentpeaceforce.org.

7. Segnaliamo in particolare la collana *Partenze*, curata da Daniele Novara per le edizioni La Meridiana.

Joyce Lussu Frammenti da una lunga intervista

LELLA DI MARCO

Donna, sibilla, messaggera di pace, protagonista del '900, antimilitarista, militante nei movimenti di liberazione, scrittrice acuta nelle analisi, profetica nelle previsioni. Per noi ancora da capire e studiare

«**C**he facciamo domani? sta arrivando il terzo millennio e sono presenti ancora le due grandi piaghe dell'umanità: la fame e la guerra. Non è possibile vivere senza pensare al futuro e per farlo dobbiamo interrogarci sul presente, andare alla radice dei fenomeni, per poterli comprendere. Abbiamo l'obbligo di interrogarci sulla nostra responsabilità perché ciascuno di noi se non si oppone alle scelte che portano alla distruzione della natura, alla violenza, all'oppressione, all'ingiustizia ne è in qualche modo complice...». Così ci ha accolte nella sua casa di Roma nel luglio del '98, a pochi mesi dalla sua scomparsa. Con l'interrogativo che poneva a tutti/ e. Quasi un'ossessione. Ancora battagliera e ironica, travolgeva con la forza, il vigore, la fierezza di sempre. Lei donna di 86 anni nata nelle Marche e vissuta ovunque. Una vita avventurosa tra antifascismo, clandestinità, solidarietà ai movimenti di liberazione, politica con le donne e scrittura.

«La storia la facciamo tutti» – ma grande era il suo cruccio quando non ritrovava modelli femminili positivi, tali da sollecitare l'immaginario delle ragazze. Soleva dire che «anche le grandissime Blixen e Yourcenar ci presentano sempre immagini di donne perdenti e mai vincenti...».

Lei aveva saputo essere una donna vincente sul modello delle "sibille" richiamato nei suoi testi. «[...] Le sibille donne che non avevano nulla di sacro o di leggendario ma erano semplicemente donne il cui potere risiedeva nella saggezza e che usavano non per dominare ma per garantire vita pacifica e prospera alla comunità. In tal senso esistono anche oggi, riconoscibili, ad esempio nelle pensatrici Carolyn Merchand e Vandana Shiva che cercano di fondare un rapporto non distruttivo tra le società umane e la natura. [...] Vandana Shiva combatte la deforestazione del mondo che desertifica cancellando migliaia di specie animali e vegetali, privandoci della diversità. La diversità libera l'idea della possibilità. Il pensiero di vivere senza distruggere ci viene da culture esterne al mondo occidentale. Da venticinque secoli una minoranza detiene il potere espropriando la maggioranza dai beni prodotti e per sostenere tale potere, ha bisogno di utilizzare la ricerca e la tecnica per produrre armi. A tale scopo è stata esaltata sempre, la figura del conquistatore che va in territorio altrui appropriandosene e sconvolgendo le regole basate sul principio della difesa della vita.



«È l'intreccio – molto "femminile" – tra dimensione politica e dimensione personale, tra sguardo politico sul mondo e vissuto, che non perde di vista il senso e l'importanza della vita di fronte alla pur immensa grandezza dell'impresa da compiere, la centralità dell'individuo (e del suo valore imprescindibile) pur nel pieno del movimento delle masse, e infine l'inseparabilità della natura dei mezzi dalla natura dei fini, l'elemento che ci rende il messaggio di Rosa Luxemburg ancora così caldo e convincente.» [Marco Revelli, p. 104. In Fausto Bertinotti, Lidia Menapace, Marco Revelli, *Nonviolenza. Le ragioni del pacifismo*, Fazi, 2004].

«Durante la seconda guerra mondiale Hitler e Mussolini incontrarono anche una diffusa resistenza nonviolenta delle popolazioni e dei prigionieri ingiustamente dimenticata, o tacciata di "opportunismo" o "passività" da chi forse non sa o non si rende conto che nel bel mezzo di feroci dittature la resistenza passiva è una forma efficace e rischiosa di azione... Non si vedono le donne, se l'ottica è solo militare, non si vedono gli operai che organizzarono pericolosissimi scioperi illegali, non si vedono contadini e contadine che sottraggono i raccolti alla razzia degli eserciti occupanti, gli e le abitanti delle città bombardate, le tenaci solidarietà della vita quotidiana.» [Lidia Menapace, *Pacifismo o barbarie. Materiali per un'altra storia*, p. 55. In Fausto Bertinotti, Lidia Menapace, Marco Revelli, *Nonviolenza. Le ragioni del pacifismo*, Fazi, 2004].



È stato costruito come paradigma universale il sistema di questa piccolissima parte del mondo, l'occidente, basato sulla cultura della violenza e della guerra che è poi la sintesi di tutti i terrorismi. Tutti gli esempi di culture pacifiche e comunitarie presenti nel corso dei tempi, sono stati distrutti o trasformati in altro. Il cristianesimo, ad esempio, lancia l'ultimo attacco alla società comunitaria delle Sibille, cacciandole sul rogo come streghe contribuendo al rafforzamento dello stato moderno espressione, soprattutto, di militarizzazione, colonialismo, razzismo.

Bisogna opporsi sia alla guerra che alla cultura della guerra. Segni in questo senso vengono dall'Africa, da Nelson Mandela, dai processi che si stanno svolgendo nel suo paese. Dai metodi umani e intelligenti degli interrogatori che non si basano su torture e minacce ma su quel pezzetto di umanità che rimane sempre anche nel peggiore delinquente.

Noi avevamo cominciato nelle formazioni partigiane. Nella cultura militare non esiste alcun senso di libertà e di diritto invece le formazioni partigiane avevano un carattere democratico. E con la seconda guerra mondiale, proprio chi odiava più di tutti la violenza ha dovuto assumersi il compito di combatterla. Non c'è contraddizione fra questa resistenza armata e l'antimilitarismo. Una formazione partigiana non userebbe mai i metodi di ferocia tipici dell'esercito regolare. Non torturavamo i prigionieri né distruggevamo il territorio. Lo slogan dei partigiani era "fermiamo la guerra" purtroppo la guerra c'è ancora. La pace dobbiamo costruirla.



Voci di nonviolenza

Joyce Lussu

Joyce Lussu (preferirà in seguito tale nome per sintonia politica e culturale con il suo compagno Emilio Lussu) nasce come Gioconda Salvadori a Firenze nel 1912 da genitori marchigiani progressisti e antifascisti che per sfuggire alla repressione si spostano in Svizzera. Trascorre in modo anticonformista la sua adolescenza. Studia filosofia ad Heidelberg fino all'avvento del nazismo e si licenzia in lettere alla Sorbona e in filosofia a Lisbona durante la clandestinità. Tra il 1933 e il 1938 viaggia per l'Africa e matura i suoi interessi per quei paesi colonizzati e per la "natura" componendo i primi testi poetici che saranno pubblicati a cura di Benedetto Croce (1939).

A Parigi si unisce ad Emilio Lussu leader della formazione *Giustizia e Libertà* con il quale condividerà fino alla liberazione, la vita politica clandestina narrata in *Fronti e Frontiere* tradotto in inglese e spagnolo. Negli anni '60 traduce poeti delle avanguardie africane e asiatiche (Neto, O'Neill, Hikmet, Craveirinha e Ho Chi Minh). Attraverso Hikmet verrà a conoscenza del problema del popolo curdo «*costretto a vivere da straniero nel suo territorio*» (*Portrait*, 1988).

È tra i fondatori del *Partito d'Azione* e dell'*UDI*. Si occupa di movimenti di liberazione internazionali e sviluppa un nuovo modo di indagine storiografica (*Storia del Fermano*, 1969). Affronta la realtà sociale delle donne in un libro inchiesta *Donne come te* (1957) per arrivare sulla spinta del femminismo a *Padre Padrone Padreterno* (1976). Entra a pieno titolo nella narrativa italiana con *Le inglesi in Italia* (1970), *L'Olivastro e l'innesto* (1982) e *Libro Perogno* (1982). Molti i saggi e i libri dedicati

alla guerra, al militarismo, alla preoccupazione ecologica: *L'uomo che voleva nascere donna* (1978), *L'Acqua del 2000* (1977), *Donne guerra e società* (1982). Tra le ultime opere *Alba rossa* (1990), *Il turco in Italia ovvero l'italiana in Turchia* (1992). Dall'esperienza terzomondista derivò, dagli anni '70 in poi l'impegno e la valorizzazione dell'*altra storia*, quella delle sibilite e delle streghe, delle tradizioni locali devastate dalla globalizzazione, dedicando una parte notevole della sua carica vitale al rapporto con i giovani, per costruire un futuro di pace. Nella notte del 4 dicembre 1998 i dispacci di agenzia annunciarono la sua scomparsa (avvenuta a Roma) indicandola soltanto come la vedova di Emilio Lussu.

[a cura di LELLA DI MARCO]

Aldo Capitini

Il nome di Aldo Capitini (Perugia 1899 - 1968) ricorre spesso in occasione della marcia della pace Perugia-Assisi da lui avviata nel 1961, ma nel complesso la sua opera è ancora poco conosciuta al di fuori del movimento nonviolento. Fu pensatore inattuale e profetico; anticipò tendenze sociali, movimenti, ma restò sempre consapevolmente in una condizione marginale, mai settaria. Maestro di nonviolenza, si è occupato di educazione ed è stato un educatore per tutta la vita. Ha insegnato all'Università di Pisa; è stato segretario della Normale, poi dimesso da Gentile per il suo antifascismo. Divenne da allora per molti educatore e coscienza di un antifascismo che definì insieme ad altri liberalsocialista. Nel dopoguerra tornò come docente di filosofia morale a Pisa, poi insegnò pedagogia. Ma anche al di fuori

dell'Università fu un instancabile educatore: promosse i Centri di Orientamento Sociale (C.O.S.) come spazi aperti, nonviolenti, ragionanti di democrazia dal basso, convegni, riviste come strumenti di riflessione e coscientizzazione, fino alla proposta integrale della nonviolenza come metodo di trasformazione di sé e della realtà, proposta che è intrinsecamente educativa fin dal proposito di trasformare attraverso il dialogo, la presa di coscienza, il sentimento della comunità. Considerava il potere e la partecipazione come problemi fondamentali del nostro tempo e la democrazia meccanismo insufficiente a risolverli in modo persuasivo. Si trattava invece di trovare i mezzi per ridare a tutti il potere dal basso, di fondare insomma quella che lui chiamava una "omnicrazia". Era profondamente religioso, ma da sempre in urto con le autorità ecclesiastiche fino a richiedere lo "sbattezzo" nel 1958. Lo divideva dalle gerarchie di Roma, dal Santo Uffizio, che inserì le sue opere nell'Indice dei libri proibiti, una concezione della religione aperta «per cui Dio si ricongiunge a tutte le creature, nessuna esclusa e per sempre. La religione non dev'essere divisione, ma aggiunta, aggiunta e apertura continua a tutti». «Se noi osserviamo bene – incomincia – vediamo che il male dell'umanità, della società, della realtà, deriva da un fatto che dura da millenni, che è profondo in noi, e che bisogna combattere e sradicare con una nuova vita religiosa e sociale. Noi non abbiamo pensato e operato per tutti; questo è il fatto, questo è il male, e qui è la necessaria trasformazione». Tra le sue opere fondamentali ricordiamo: *La realtà di tutti* (1948), *L'atto di educare* (1951), *La nonviolenza oggi* (1962), *La*

compresenza dei morti e dei viventi (1966), *Le tecniche della nonviolenza* (1967).

[a cura di FILIPPO TRASATTI]

Danilo Dolci

L'opera di Danilo Dolci (1924-1997) considerata nel suo insieme è impressionante. È uno degli attivisti politici nonviolenti di maggior rilievo in Italia della seconda metà del XX secolo, e dopo un periodo durante il quale le sue idee hanno goduto di una certa diffusione, attraverso conferenze e libri, oggi è ritornato ad essere in ombra.

Dopo aver compiuto gli studi, Dolci triestino si trasferisce a Trappeto (PA), un villaggio di contadini e pescatori nella zona di Partinico, intorno a cui combatterà le sue battaglie nonviolente e in cui nascerà un centro di incontro e di studi internazionale.

Maestro del metodo dell'inchiesta, Dolci analizza l'estrema miseria della popolazione meridionale con lo scopo di trasformare la situazione. Mette il dito nella piaga della collusione tra mafia e politica e viene arrestato. Attraverso digiuni, scioperi alla rovescia, occupazioni nonviolente, marce, ma soprattutto attraverso i dialoghi con le persone, Dolci cerca di coscientizzare i "cafoni" siciliani del fatto di avere dei diritti, di mostrare concretamente la possibilità di autogestirsi, di uscire dalle condizioni di miseria create e mantenute artificialmente dai padroni e dai mafiosi locali.

Il lavoro politico è indissociabile per Dolci dal lavoro educativo: la vera educazione è per lui auto-educazione, conquista di consapevolezza dell'ingiustizia e



della possibilità di emancipazione. Quando deve intraprendere un'opera collettiva, Dolci comincia con la discussione, per far emergere i problemi e i desideri, le domande rimaste nell'ombra, il coraggio di parlare e di agire soffocati dalla prepotenza dei potenti. Straordinaria a questo proposito è l'esperienza per la costruzione del Centro educativo di Partinico, a partire dalle discussioni con i cittadini, adulti e bambini, documentato nel libro *Chissà se i pesci piangono* del 1973. Leggere i temi intorno a cui si svolsero le discussioni ha forse oggi dell'incredibile davanti alla volgarità imperante: che cos'è la speranza? Che cosa viene detto destino? Quali diversi silenzi possono esistere? Che potevano mai avere da dire dei cafoni su tali temi? Ecco la maieutica: «il domandare, il domandarsi che

cos'è la speranza, l'amore, la vita tende a far nascere una risposta in quanto ciascuno ha sperato, amato vissuto, cioè già possiede in sé i semi delle risposte». Tra le opere principali di Danilo Dolci, ricordiamo: *Banditi a partitico* (1955), *Conversazioni* (1962), *Chissà se i pesci piangono* (1973), *Racconti siciliani, Non esiste il silenzio e Poema umano* (tutti e tre del 1974), *Creatura di creature* (1979), *Dal trasmettere al comunicare* (1988). [a cura di FILIPPO TRASATTI]

Rosa Luxemburg

Per lo studio e l'approfondimento del pensiero di Rosa Luxemburg e di basilare importanza

riconoscere per prima cosa, in tappe di cammino critico, il suo antidogmatismo come educazione alla nonviolenza. Lei mette alla prova, ogni volta daccapo il nostro desiderio di relazione con lei oggi, e anche la possibilità di cogliere e rimescolare, dalle radici, vecchie e nuove cose in noi. Da questa figurazione nasce l'urgenza di entrare nelle parole di Rosa Luxemburg che si scelgono, per capire e discutere le certezze dei "competenti" di tutti i tempi, come lei stessa dice con ironia e sviluppa in una *Anticritica*. [Associazione "Rosa Luxemburg" emilia-emilia @katamail.com]

«La guerra pose a nudo il male e dove esso si annidava... Ma già una nuova parola comincia a diffondere altra nebbia: Opposizione. Già comincia, nell'Opposizione, il vecchio gioco della Convergenza: Unità,

Unità, soprattutto, però non all'interno del partito, ma dell'Opposizione. Cosa significa Opposizione? Un nuovo idolo al posto di quello appena abbattuto? Cosa significa Convergenza? Una nuova menzogna al posto di quella appena smascherata? Cosa significa Unità? Una nuova paralizzante "disciplina" al posto di quella appena distrutta? Tre volte no! Lavoro comune in quanto esiste accordo, sì. Ma unione senza chiarezza, senza accordo? No! Non unità, ma chiarezza sopra tutto. Attraverso l'inesorabile e conseguente messa a nudo delle divergenze, alla convergenza sui principi e sulla tattica, e quindi alla capacità di azione, e quindi all'unità: questo è il cammino». [Rosa Luxemburg, da *Lettera politica*, 3 febbraio 1916]. [a cura di MARISA LA MALFA]

Studiare *per pace*

Segnaliamo alcuni dei principali corsi, istituti e centri presso i quali si possono seguire corsi di formazione all'educazione alla pace, alle scienze per la pace, alla trasformazione nonviolenta dei conflitti. Per le informazioni più specifiche su programmi, scadenze e costi, rimandiamo ai siti Internet indicati

ALL'UNIVERSITÀ

Corsi di laurea

Attualmente sono attivati due corsi di laurea triennali di studi per la pace. In altri sono presenti solo singoli insegnamenti. *Corso di laurea in operazioni di pace, gestione e mediazione dei conflitti*, presso l'Università di Firenze. <http://www.operatoriperlapace.unifi.it/> *Corso di laurea in scienze per la pace*, presso l'Università di Pisa <http://pace.unipi.it/didattica/laureapace>

Master

Presso molti atenei sono stati attivati master, a pagamento (spesso assai costosi) sui temi della pace, della mediazione e dei conflitti, con approcci e livelli qualitativi assai diversi tra loro.

Gestione dei conflitti interculturali ed interreligiosi, presso l'Università di Pisa <http://pace.unipi.it/didattica/master>

A LIVELLO DI BASE

In Italia

Centro Studi Sereno Regis
Organizza corsi di formazione sulla trasformazione nonviolenta dei conflitti, per insegnanti, studenti, operatori di pace, attivisti di gruppi di base. www.cssr-pas.org

Centro psicopedagogico per la pace e la gestione dei conflitti
Organizza corsi di formazione sulla gestione dei conflitti a livello interpersonale, prevalentemente per insegnanti ed educatori. <http://www.cppp.it/>

Nel mondo

Transcend Peace University (TPU)
Fondata e diretta da Johan Galtung, è una università online che propone una quindicina di corsi semestrali, a pagamento. <http://www.transcend.org/tpu/courses.shtml>

BIBLIOGRAFIA

Libri in italiano

AA.VV., *Resistenze civili: le lezioni della storia*, Edizioni La Meridiana, Molfetta 1993.
J. Galtung, *Gandhi oggi*, Edizioni Gruppo Abele, Torino 1987.
M. K. Gandhi, *Antiche come le montagne*, Edizioni di Comunità, Milano 1963.
Id., *Teoria e pratica della nonviolenza*, Einaudi, Torino 1973.
A. L'Abate, *Addestramento alla nonviolenza*, Satyagraha, Torino 1985.
Monica Lanfranco e Maria Di Rienzo, *Donne disarmanti. Storie e testimonianze su nonviolenza e femminismi*, Edizioni Intra Moenia
L. Milani, *L'obbedienza non è più una virtù*, LEF, Firenze
J. M. Muller, *Strategia della nonviolenza*, Marsilio, Venezia-Padova 1975.
Id., *Lessico della nonviolenza*, Satyagraha editrice, Torino 1992.
Giuliano Pontara, *Antigone o Creonte*, Editori Riuniti Roma 1990.
J. Sémelin, *Per uscire dalla violenza*, traduzione italiana EGA, Torino 1985.
G. Sharp, *Politica dell'azione nonviolenta*, traduzione italiana Edizioni Gruppo Abele, Torino, 3 volumi.

Due riviste

Azione nonviolenta, rivista mensile del movimento nonviolento: <http://www.nonviolenti.org/>.
Satyagraha, www.pdpape.interfree.it.

Alcuni siti

<http://www.gandhiinstitute.org/>
<http://www.nonviolence.org/>
<http://www.transcend.org/>